



libri&recensioni

a cura di Aldo G. Ricci

IL LIBRO DEL MESE

Il primo Presidente

STORIA e documenti del PERIODO in cui Luigi EINAUDI fu governatore della BANCA D'ITALIA, nel drammatico DOPOGUERRA, fra inflazione e RIPRESA economica nella svolta del 1947

Considerazioni finali della Banca d'Italia

di Luigi Einaudi
a cura di Piero Barucci
Treves editore
pp. 800, € 50,00

I titoli a volte ingannano, sia nel bene che nel male. E' il caso, per esempio, del recente volume curato da Piero Barucci dedicato a Luigi Einaudi quale governatore della Banca d'Italia. Perché dico che i titoli ingannano? Perché il volume compare sotto Luigi Einaudi quale autore,

con il titolo «Considerazioni finali della Banca d'Italia». In realtà le considerazioni finali che appaiono nel volume sono solo quelle pronunciate il 31 marzo del 1947 relativamente al 1946, e occupano una trentina di pagine sulle 800 dell'intero volume. Il resto sono le oltre 200 pagine del saggio dello stesso Barucci e una lunga serie di testi relativi allo stesso periodo in cui Einaudi fu governatore dell'Istituto nazionale, vale a dire dal gennaio del 1945, pochi giorni dopo il suo ritorno dal-

l'esilio svizzero, alla primavera del 1948, quando il Parlamento uscito dalle prime elezioni del 18 aprile dello stesso anno lo nominò Presidente della Repubblica: primo a ricoprire la carica, in quanto De Nicola, nominato dalla Costituente, aveva svolto le funzioni di capo provvisorio dello Stato. Insomma, in realtà, si tratta di un saggio appassionante e appassionato su uno dei personaggi-chiave degli anni della ricostruzione, nei confronti del quale la pubblicistica non ha dedicato forse tutta l'attenzione che meritava. Einaudi è stato un tipico figlio del vecchio Piemonte, preciso, scrupoloso, risparmiatore, serio, dedito al fare e poco al parlare; dovendo comunicare preferiva la forma scritta, in un italiano impeccabile, di cui oggi si sono quasi perse le tracce. Profes-

sore di Scienza delle Finanze a 28 anni, unisce subito alla produzione scientifica quella pubblicistica, prima a «La Stampa», poi al «Corriere della sera» e all'«Economist», costruendosi una salda notorietà sia all'Italia che all'estero. Nel 1919, su proposta di Giolitti, viene anche nominato senatore, dedicando molte energie alla riforma tributaria. Ma è dopo la lunga parentesi del Fascismo, che lo vede sospendere l'attività pubblicistica, che Einaudi riprende con maggior lena la vita pubblica, venendo chiamato per chiara fama alla carica di governatore della Banca d'Italia, diventando subito un prezioso collaboratore di Alcide De Gasperi, che, nella primavera del 1947 lo chiama anche alla guida del Ministero del Bilancio, affidandogli di fatto la guida

Di ambasciatori francescani e francesi

Il viaggio di FRANCESCO d'Assisi dal sultano d'EGITTO per scongiurare una nuova CROCIATA e la permanenza a ROMA dell'AMBASCIATORE di FRANCIA che assistette all'entrata in GUERRA dell'Italia nel 1940

Il santo dal sultano. L'incontro di Francesco d'Assisi e l'Islam

di John Tolan
Laterza
pp. XII-420, € 30,00

Molte nebbie e molte incertezze avvolgono l'episodio dell'incontro tra Francesco d'Assisi e il sultano d'Egitto Malik al-Kâmil: a cominciare dalla datazione esatta (forse nel settembre 1219, durante la Quinta Crociata), per continuare

con il contenuto del colloquio tra i due. Non volendo perdersi in quelle nebbie, il saggio di John Tolan - docente di Storia medievale all'Università di Nantes - preferisce prendere in esame il significato e la valenza che, nel corso dei secoli, sono stati dati all'incontro tra Francesco e il sultano. Partendo dai contemporanei, per arrivare ai giorni nostri, due scuole di pensiero sono pervenute a considerazioni del tutto diverse fra loro su quell'evento. Da una parte, l'agiografia francescana avrebbe teso, almeno all'inizio a presentare l'incontro come la prova della volontà del frate di predicare il Vangelo a rischio anche della vita. Dall'altra

parte, già alcuni cronisti delle Crociate, tendendo a una loro legittimazione come imprese militari, pur mostrando una certa ammirazione per l'audacia del gesto di Francesco, ne sottolineavano il fallimento e l'inutilità sul piano pratico. Da allora, scrittori e artisti non hanno mancato di cercare di piegare il significato dell'incontro tra Francesco e il sultano alle esigenze dei contingenti momenti storici. Dal canto loro, i protestanti prima e gli illuministi (soprattutto Voltaire) poi, non mancarono di gettare nel ridicolo la missione di Francesco e la sua follia, contrapponendo in qualche caso - nell'ambito di una più vasta

polemica contro gli ordini religiosi, gesuiti e francescani in primis - al fanatismo del frate cattolico la saggezza e la tolleranza del sultano. Dalla seconda metà del Novecento sembra prevalere, in ambienti non solo cattolici, una diversa considerazione della figura di Francesco d'Assisi, visto come uomo di pace, fondamentalmente contrario alla crociata e favorevole a un dialogo ecumenico con il sultano. Una considerazione che, se da un lato è sintomo del mai cessato interesse per un episodio pur gravato da tante incertezze, sembra dall'altro voler rispondere alla sentita quanto ardua esigenza di superare gli steccati degli opposti integralismi, lasciando da parte rinnovati climi di «crociata», accanto alla logica dello scontro e favorendo un incontro tra civiltà. (Guglielmo Salotti) ■

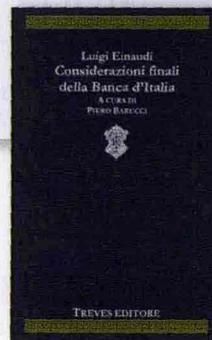


dell'economia italiana, che in quel periodo si trovava in una crisi determinata da inflazione galoppante, disoccupazione, deficit in crescita. Il saggio di Barucci è centrato su quei tre anni e mezzo che vanno dalla nomina a governatore a quella di Presidente della Repubblica. In quel periodo Einaudi svolge un ruolo determinante nel ricostruire il ruolo della banca, ridandole una credibilità internazionale che gli anni dell'occupazione avevano ridotto al minimo. L'autore si muove con grande facilità nella difficile problematica dell'economia italiana dell'immediato dopoguerra. Barucci, infatti, oltre a essere un docente di storia del pensiero economico, è stato anche Ministro del Tesoro e uomo di banca, nel senso più alto del termine, avendo così

modo di conoscere dall'interno i meccanismi della finanza pubblica e privata. Il punto centrale della ricostruzione va cercato nella messa a fuoco del personaggio Einaudi come protagonista non solo tecnico di quel periodo cruciale, ma anche politico, svolgendo un ruolo più importante di quanto solitamente ritenuto in alcune scelte decisive. Tale, per esempio, è il suo ruolo nel caso del mancato cambio della moneta, portato avanti dagli azionisti e da una parte delle sinistre tra il 1944 il 1946 come strumento per un'operazione massiccia di redistribuzione della ricchezza nazionale. Infatti il cambio prospettato non aveva solo obbiettivi formali, ma puntava a una tassazione straordinaria collegata al cambio e alla violazione del segreto bancario. Esempio

plare la relazione di Einaudi in proposito, con la quale, dopo aver fornito tutti gli elementi tecnici per la realizzazione del cambio, vengono elencati con toni apparentemente distaccati gli svantaggi dell'operazione in termini di spesa e di perdita di credibilità, portando l'interlocutore ad escludere l'operazione. Altrettanto, se non più, decisivo, il ruolo di Einaudi nella svolta economica dell'estate del 1947, quando, chiamato alla guida del Bilancio, imprime una sterzata alla politica creditizia delle banche che inverte rapidamente la tendenza inflazionistica, affiancando alle restrizioni l'abolizione del prezzo politico del pane e di altri generi di largo consumo. Una svolta che cambia il quadro dell'economia italiana in pochi mesi, indirizzandolo verso una ripresa che darà i suoi frutti

negli anni successivi. Nel saggio di Barucci, e nei documenti che lo accompagnano, viene dato un contributo importante alla conoscenza di un personaggio determinante della politica del dopoguerra, che, non a caso, l'autore affianca a De Gasperi come un complemento indispensabile per capire la riuscita della svolta della primavera del 1947. L'economista che capiva la politica e il politico che intuiva la validità delle ricette dell'economista ebbero successo anche perché trascorsero l'uno dall'altro il sostegno e gli elementi per raggiungere degli obbiettivi che erano molto simili tra loro. ■



A Palazzo Farnese. Memorie di un ambasciatore a Roma, 1938-1940 di André François-Poncet a cura di Maurizio Serra
Le Lettere
pp. 141, € 16,00

Ambasciatore di Francia a Berlino dal 1931 al 1938 e di seguito a Roma sino al giugno 1940, André François-Poncet può a buon diritto essere additato come un testimone chiave di vicende che, dopo il disfarsi dell'effimera Repubblica di Weimar e l'ascesa e il consolidamento al potere del nazionalsocialismo in Germania, avrebbero gradatamente portato allo scoppio del secondo conflitto mondiale. Anche per questo la pubblicazione delle sue Memorie (relative ai due anni trascorsi a Palazzo Farnese a Roma) riveste un significato e una rilevanza del

tutto particolari, posti in rilievo sia nella breve prefazione del figlio del diplomatico transalpino, Jean (già titolare del Quai d'Orsay dal 1978 al 1981), sia soprattutto nel ben più ampio e articolato saggio introduttivo di Maurizio Serra. Arrivando a Roma dalla sempre più cupa e opprimente atmosfera berlinese, François-Poncet si era in realtà illuso di trovare nell'Italia mussoliniana un valido alleato per smorzare almeno le sempre crescenti velleità hitleriane. Era ancora viva in lui l'immagine dei lavori della Conferenza di Monaco, con Hitler letteralmente pendente dalle labbra di Mussolini che aveva dominato la scena e posto un freno alle mire espansionistiche della Germania. Sperò, François-Poncet, che l'ascendente esercitato dal Duce sul Führer potesse continuare a funzionare, anche

dopo la firma del Patto d'Acciaio, lo scoppio del conflitto e la dichiarazione di «non belligeranza» da parte dell'Italia, dovendosi arrendere, sin dall'inizio del 1940, a una realtà che faceva ormai dell'entrata in guerra di Mussolini solo una questione di tempo. Forse un pur esperto diplomatico come François-Poncet troppo si era lasciato suggestionare dal clima di Monaco, anche perché invece quello trovato a Roma non si dimostrò certo molto propizio a un miglioramento dei rapporti fra Italia e Francia. Si trovò invece nel bel mezzo di una concertata campagna di rivendicazioni italiane nei confronti della Francia (Tunisia, Corsica, Savoia, Gibuti...) e di dure critiche alla stessa politica interna francese. Benché si fosse insediato all'Ambasciata di Palazzo Farnese nell'ottobre 1938, a nemmeno sei mesi

dalla visita di Hitler a Roma, François-Poncet si illuse che la «non belligeranza» italiana potesse durare all'infinito. L'entrata in guerra dell'Italia non

lo colse comunque certo di sorpresa; ormai da mesi le illusioni e le speranze in cui si era cullato stavano cadendo ad una ad una, con una rapidità accentuata dall'inatteso crollo della Francia di fronte alle armate hitleriane. Quindi nessuna sorpresa quando, nel pomeriggio del 10 giugno 1940, un imbarazzato Galeazzo Ciano consegnò ufficialmente a François-Poncet la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia. (G.S.) ■



libri&recensioni

Il tramonto dell'imperatore. Carlo V a Yuste

di Augustin García Simón

ETS

pp. 170, € 15,00

È un uomo prostrato, soprattutto nel fisico, gravato da rimpianti e preoccupazioni personali e politici, il Carlo V che il 25 ottobre 1555, nel salone del palazzo di Bruxelles, abdica dal governo dei Paesi Bassi, per ritirarsi, dopo circa un anno, in una residenza fatta appositamente costruire a Yuste, in Extremadura, dove concluderà i suoi giorni nel settembre 1558. A spingere l'Imperatore a un passo così importante come l'abdicazione sarebbero stati, oltre al suo sempre più precario stato di salute, anche il peso di recenti e cocenti tracolli militari (contro la Francia in particolare), di una situazione finanziaria dell'Impero ai limiti della bancarotta, dell'impossibilità, colta con amarezza ma con freddezza, di ergersi ad arbitro sia nell'Europa meridionale (per la decisa opposizione francese), sia in quella del Centro-Nord, ormai dominata dallo spirito della Riforma. Il ritiro a Yuste, vicino a un convento dell'Ordine di San Gerolamo, in un luogo lontano dalle grandi città e dai centri di potere, potrebbe dunque far pensare a un Carlo V intento a esorcizzare le preoccupazioni personali e politiche attraverso la preghiera, la meditazione, il rapporto quotidiano con la natura. C'è indubbiamente anche questo, nei due anni trascorsi da Carlo V a Yuste, ricostruiti con finezza da un letterato, Augustin García Simón, prestatosi in parte alla storia, in un saggio in cui gli aspetti politici, pur non venendo mai del tutto accantonati, lasciano comunque il passo a quelli della vita quotidiana e del privato. Non è dunque l'Imperatore in auge, immortalato nelle tele di Tiziano, quello che rivive

nelle pagine di García Simón, ma l'uomo stanco e ammalato, colto nelle sue pratiche devozionali, nelle sue letture, nelle conversazioni, nel suo rapporto con i monaci suoi vicini di casa e membri di un Ordine così caro alla Corona, nella sua vana lotta contro la malattia (descritta dall'Autore, così come l'agonia, con dovizia e crudezza di particolari). Ma ogni tanto, in una esistenza quasi anonima e ormai in pieno declino, ritorna in Carlo V l'attrazione per il demone della politica e del protagonismo, facendo quasi pensare alla possibilità di un suo ritorno al potere; impulsi tenuti a freno soprattutto dal suo superiore senso dell'istituzione monarchica e dai pericoli per la sua stabilità e per il suo prestigio. Si trattò in ogni caso di un ritorno di fiamma legato a eventi considerati dall'ex Imperatore pericolosi per la Monarchia stessa, a cominciare dalle iniziative militari e dai toni antispannoli di papa Paolo IV (Carlo V aveva del resto incontrato sulla sua strada papi generalmente nemici, palesi od occulti, o alleati infidi), a suo parere mal contrastati dall'ancora troppo inesperto figlio Filippo II. Nuova linfa alla sua nostalgia per il potere venne fornita dalla denuncia di una torbida alleanza, a Siviglia, fra burocrazia locale e una imprenditoria finanziaria in mano soprattutto agli ebrei convertiti, contro la quale chiese inutilmente drastiche misure punitive da parte della figlia Giovanna; nonché dalla scoperta, nella



stessa Siviglia e a Valladolid, ad opera del Santo Uffizio, di una estesa rete di eretici, fra i quali non pochi membri del clero e della nobiltà. Ed è almeno strano, se non contraddittorio, che l'appello alla persecuzione delle eresie venisse da chi, come Carlo V, non aveva mai ripudiato le simpatie per le posizioni di Erasmo e, tra pratiche devozionali, senso del peccato e dell'espiazione, avrebbe ospitato nella sua biblioteca a Yuste vari testi in odore di eresia, che a un comune mortale sarebbero valse come minimo la convocazione presso il Tribunale ecclesiastico. In quest'ultimo caso, comunque, l'intervento di Carlo V per una dura repressione sarà in linea di massima accolto, e con il suo successore Filippo II la Spagna si avvierà, complice l'alleanza fra Monarchia e Inquisizione, verso una politica di netta intolleranza religiosa. (G.Sa.) ■

Italia di Mussolini e protestanti

di Giorgio Spini

Claudiana

pp. 326, € 25,00

Al tema del rapporto fra Chiesa protestante e Italia in età contemporanea Giorgio Spini ha dedicato una trilogia: «Risorgimento e protestanti» (1956), «Italia liberale e protestanti» (2002) e «Italia di Mussolini e protestanti», uscito postumo e parzialmente incompiuto nel 2007, un anno dopo la scomparsa dell'Autore. Nonostante ciò, il volume (curato da Stefano Gagiano, con una prefazione di Carlo Azeglio Ciampi e una introduzione di Guido Verucci) mantiene una continuità non soltanto ideale con i due che l'hanno preceduto, nel tentativo di porre in rilievo, da un'ottica preminentemente laica, il contributo fornito dalla minoranza protestante in Italia



e, più in generale, dal protestantesimo europeo e internazionale, prima al processo risorgimentale nel nostro Paese, poi al suo sviluppo liberale e, in ultimo, alla lotta contro il Fascismo. Proprio a tale riguardo, il valdese Spini non manca di sottolineare, e in qualche caso stigmatizzare, le incertezze e la generale confusione che caratterizzarono l'atteggiamento delle varie anime del protestantesimo italiano nei confronti del Fascismo, sia al momento della sua salita al potere, sia in vari momenti topici del Ventennio, compresa l'emanazione delle leggi razziali nel 1938 (argomento con cui si chiude il volume). A parziale scusante di quelle incertezze e di quella confusione devono porsi senza dubbio gli echi che la crisi del protestantesimo a livello mondiale, dopo la Prima guerra mondiale e il rovescio economico-finanziario del 1929, fece ripercuotere anche in Italia; così come pesarono il sostanziale conservatorismo e le simpatie nazionalistiche che contrassegnarono le posizioni politico-ideologiche della comunità protestante. Ai silenzi di molti si contrapposero comunque più decise prese di posizione in senso antifascista da parte sia della Chiesa valdese, sia di riviste (è il caso di «Conscienza», gemellata per certi versi alla «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti), pronte a denunciare, finché fu loro possibile, la politica liberticida del regime anche nei confronti della Chiesa (cattolica o pro-

stante che fosse), prima che il Concordato del 1929, in una rinnovata ma instabile alleanza fra Trono e Altare, riducesse di molto i margini di manovra per l'attività delle Chiese riformate. Non caddero, comunque, i protestanti italiani più illuminati, nel tranello di un anticlericalismo sviscerato, cui avrebbe potuto portarli la polemica innescata da parte cattolica contro una Chiesa riformata che, per il solo fatto di esistere, menomava l'immagine dell'Italia come Paese cattolico. La responsabile risposta a quelle polemiche verrà demandata, almeno fino alle leggi razziali del 1938, all'attività di una casa editrice, la «Doxa», che pubblicò vari scritti poco conosciuti in Italia di autori protestanti (da Weber a Troeltsch, da Kierkegaard a Barth allo stesso Lutero). (G.Sal.) ■

Origini e sviluppo dei velivoli senza pilota (1848-1990)

di **Andrea Natalini**
UNI Service
pp. 103 - € 12,50

Questo libro è un breve *excursus*, 100 pagine corredate da fotografie in bianco e nero, sui velivoli senza pilota, i moderni UAV, che come il noto *Predator* vengono largamente utilizzati in missione di ricognizione aerea. Viste le dimensioni ridotte, si presenta come un'agile storia degli aerei senza pilota dagli albori dell'aeronautica, attraverso le due guerre mondiali, fino all'UAV come lo intendiamo oggi, di derivazione israeliana. L'obbiettivo dell'autore è pienamente riuscito. Assenti tecnicismi, ridotti all'essenziale i dati numerici e numerose (anche se non sempre qualitativamente eccelse) immagini, il libro è una piacevole lettura per il neofita di storia militare. Anche se, visto l'intento generalista

CON L'ADESIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Proclamati i vincitori del Premio Acqui Storia 2009

Sono stati divulgati i nomi dei tre vincitori del Premio Acqui Storia 2009, per le sezioni Scientifica, Divulgativa e la nuova sezione Romanzo Storico. Si tratta di **Orazio Cancila** - Vincitore per la sezione storico-scientifica - col saggio «*Il Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*», edito da Bompiani; **Roberto Riccardi**, vincitore per la sezione storico-divulgativa col volume «*Sono stato un numero. Alberto Sed racconta*», per i tipi de La Giuntina; **Raffaele Nigro** si è infine aggiudicata la nuova sezione Romanzo Storico, intitolata a Marcello Venturi, con «*Santa Maria delle Battaglie*», edito da Rizzoli. Oltre ai libri sono stati premiati per «*La Storia in TV*»

il giornalista scientifico **Piero Angela** e un premio speciale alla memoria andato a **Mario Verdone** - padre del regista e attore Carlo - per «*Il movimento futurista*», edito da Nuove Idee. Il Premio quest'anno ha ricevuto la prestigiosa adesione del Presidente della Repubblica, il quale ha concesso all'iniziativa una speciale medaglia, ed ha riscosso un successo senza precedenti, tanto per numero di partecipanti - quasi il triplo della media delle ultime edizioni - e una notevole risonanza sulla stampa e la TV all'estero. La premiazione dei vincitori si terrà il prossimo 24 ottobre alle ore 17.00 presso il teatro Ariston di Acqui Terme, con la presentazione di **Alessandro Cecchi Paone**. ■



del volume, forse si poteva dare maggior risalto alle curiosità che costellano la storia degli UAV: come il contributo dei motori della Moto Guzzi ai senza pilota di produzione israeliana. Notevole l'impegno dell'autore nel dare giusto risalto anche agli esperimenti fallimentari o episodici, fornendo quindi una visione esaustiva della storia di questi mezzi. Si tralascia solo il *Telekine* di Leonardo Torres-Quevedo, sistema di controllo

radio a distanza sviluppato nel 1903 per un dirigibile, ma poi testato solo su motoscafi.



Unico appunto: nella dettagliata bibliografia tra i siti consultati compare anche l'immanicabile *Wikipedia*, formidabile strumento di consultazione, ma che è solo fonte secondaria, e quindi da sostituire con i riferimenti appropriati che proprio l'enciclopedia *online* fornisce. Naturalmente va a maggior lode dell'autore aver citato la fonte senza - come capita sempre più di frequente - copiare in silenzio e di straforo. (E.Pet.) ■